

Le trachinie

LE TRACHINIE

LE TRACHINIE

di Sfocle

PERSONAGGI:

DEIANIRA

ANCELLA

ILLO

Un VECCHIO POPOLANO

LICA

NUTRICE

VECCHIO

ERCOLE

CORO di fanciulle trachinie

La scena si svolge a Trachne, in Tessaglia, dinanzi al palazzo di Ceice,
dove abita Ercole.

DEIANIRA:

V' fra gli uomini un detto antico molto,
che di nessuno tu potrai la vita
conoscer mai, se fu felice o trista,
prima che muoia. La mia vita, invece,
pria di scendere all'Ade, io so quant'

misera e trista. Quando ancor vivevo
presso mio padre in Plurne, acerba
per me l'attesa delle nozze fu
pi che per ogni Etola donna: un fiume
mi voleva sua sposa, l'Achelo,
che tre forme assumea, quando a mio padre
mi richiedeva: ora di tauro schietto,
ora di drago flssile guizzante,
ora bove nel viso, uomo nel corpo,
e dalla barba sua folta, ruscelli
d'acqua sorgiva scaturiano: questo
era lo sposo che attendevo, misera;
e ognor la morte m'auguravo, prima
d'accostarmi al suo letto. E giunse poi,
e ben lieta ne fui, d'Alcmena e Giove
il figliuolo famoso, e a lotta venne
con quello, e me libera fece. E come
la lotta andasse, io dir non vi potrei,
ch non lo so; ma chi senza terrore
assistere pot, vedere, quegli
dir lo potrebbe. Io me ne stavo invece
percossa dal terror che la bellezza

mia, qualche cruccio infliggermi potesse.

Giove custode degli agoni, a quello
concesse fausto fin: se pure fausto:
ch, poi che ascesi d'Ercole nel talamo
invidato, nel mio cuore nutro
terrori, un dopo l'altro, e per lui trepido
sempre; e una notte accoglie ed una scaccia,
con alterna vicenda, il mio travaglio.

E figli n'ebbi; ma li vide ei poco,
quasi bifolco che un remoto campo
abbia comprato, e solo quando semina
lo vede e quando miete, e non mai pi.

Ci voleva il Destino: appena in casa,
via fuor di casa m'adducea lo sposo,
a servizio d'altrui. Da queste imprese
uscito adesso; ed pi grande adesso
il mio terrore. Che, da quando uccise

Ifito forte, noi viviamo qui
in Trachne, fuggiaschi, ospiti in casa
d'un amico; e nessuno ov'egli sia
pu dire. Io questo so, che amari crucci
per la sua sorte in cuore mi gitt,

e se n'and. Ma quasi certa io sono
che qualche male clto l'ha: ch il tempo
breve non , ma dieci mesi e cinque
da che messaggi non mand: lo colse
certo qualche malanno orrido: tale
lo scritto fu che m'invì lasciandomi.
Deh, ricevuto per la mia sciagura
non l'abbia! Ai Numi ognor prece ne volgo.

(Dalla casa esce un'ancella)

ANCELLA:

Deianira, signora, io ben sovente
pianger ti vidi tutte le tue lagrime,
gemer, crucciarti, per l'assenza d'Ercole.
Or, se concesso d'ammonire i liberi
coi consigli dei sav, io debbo dirti
quello ch'io penso. Come? Hai tanti figli,
e nessuno ne mandi alla ricerca
del tuo consorte? Illo non mandi, a cui
pi che ad ogni altro converrebbe al padre
pensar, se mai prospero vive? Ed eccolo
che, saldo in gamba, a questa casa corre.
Sicch, se pensi ch'io parli a proposito,

di lui servirti puoi, come io consiglio.

(Entra Illo)

DEIANIRA:

O figlio, o mio fanciullo, anche dall'umili
bocche, saggi discorsi uscire possono:
schiava costei, ma favell da libera.

ILLO:

E come? Se puoi dirlo, o madre, dimmelo.

DEIANIRA:

Che tuo padre, da tanto in terra estranea
viva, e il dove tu ignori, gran vergogna.

ILLO:

Lo so, se fede merita la fama.

DEIANIRA:

Figlio, in qual terra che soggiorni udisti?

ILLO:

L'anno scorso, pat, dicono, lungo
tempo, servendo ad una donna tessala.

DEIANIRA:

Tutto dobbiamo, se ci fece, attenderci.

ILLO:

Ma, dicon, dal servizio adesso libero.

DEIANIRA:

Dov', dicono, adesso, o vivo o morto?

ILLO:

Confro la terra Euba, contro la rocca
d'urito, a campo muove, o vi si accinge.

DEIANIRA:

Figlio, sai dunque tu che un certo oracolo
intorno a quella terra ei mi lasci?

ILLO:

Quale, o madre? Parlar mai non ne intesi.

DEIANIRA:

Che la sua vita avr qui fine; oppure,
se questa impresa vincer, felice
trascorrer della sua vita il resto.

Ora, quand'egli in tal cimento, o figlio,
non corri al suo soccorso, allor che salvi
siamo, s'ei vive, o insiem con lui perduti?

ILLO:

Io vado, o madre: se di quest'oracolo
gi la sentenza conosciuta avessi,
da gran tempo sarei mosso; ma il solito
destin del padre mio, non consentiva

n previggenza, n terror soverchio.

Ma or che so, nulla tralascier

per iscoprir, quanto si possa, il vero.

DEIANIRA:

Va' dunque, o figlio: le notizie fauste,

anche a saperle tardi, utile arrecano.

(Illo parte)

CANTO D'INGRESSO DEL CORO

(Entra nell'orchestra il Coro, composto di quindici

giovinette di Trachine)

CORO: Strofe prima

Te, cui la notte genera

varopinta, allor che muore, e in talami

corica poi di fuoco,

te, Sol, te, Sole, invoco,

ch tu m'annunzi dove,

dove d'Alcmena il figlio

si trovi, o Sol che avvampi - di scintillanti lampi:

se nell'un continente,

o nell'altro, o fra i valichi del mar dimmi s'ei muove.

Pupilla onnipossente.

Antistrofe prima

Poich nel desiderio,
Deianira, l'assai contesa femmina,
lo so, come usignuolo
gembondo pel duolo,
mai non placa la brama
negli occhi senza lagrime;
ma ricordo ansoso - dell'errabondo sposo
nel cuor suo sempre desto;
e nel deserto talamo si strugge, e attende, grama,
un destino funesto.

Strofe seconda

Perch, come molteplici
di Noto, oppur di Bora, infaticabili
flutti sul vasto pelago
che giungon puoi veder, che s'accavallano:
cos, colma di pene
la vita, ora travaglia
il figliuolo di Giove, or lo sostiene,
come il mare di Creta. E alcun dei Dmoni
lungi l'uomo su cui biasmo non cade
tien dalle case d'Ade.

Antistrofe seconda

Perci, dandoti biasimo,
reverenti parole, eppur contrarie
io parler. Distruggere
la buona speme tu non devi: agli uomini
vivere senza lutto,
neppur consente il figlio
di Saturno, che a fine adduce il tutto.
E sugli uomini sempre s'avvicendano
gioia e dolor, come in volubil corsa
van le stelle dell'Orsa.

Epodo

Poich, n la siderea
notte perenne pei mortali dura,
non dovizia o sciagura;
anzi, ben presto mutano,
e tocca all'uno il giubilo,
l'altro ne resta privo.

Nelle tue spemi, o mia Signora, serbane
il ricordo ancor vivo.

Improvvido il Cronde
chi mai cos verso i suoi figli vide?

DEIANIRA:

A quanto sembra, non ignara giungi
del mio travaglio; ma non sai qual cruccio -
n mai la prova te ne renda esperta -
strugga il mio cuore: ch si nutre in simili
plaghe l'umore giovanile, e vampa
di sol mai non lo scuote, o pioggia, o soffio
di venti alcuno, e fra le gioie e senza
travagli, esalta il suo fiore, sinch
cambi il suo nome, da fanciulla in donna,
e la sua parte di cordogli in una
notte riceve, e a trepidare apprende
e per lo sposo e per i figli. Allora,
esaminando il proprio stato, ognuna
potrebbe i mali ond'io son grave apprendere.
Per molti mali io gi pianger dovei,
tranne per uno; ed or ve lo dir.
Quando l'ultima volta il Signor mio
abbandon la casa, una vetusta
di segni impressa tavoletta a me
lasci, che prima, a tanti agoni uscendo,
mai decifrata non m'avea: ch sempre
movea come chi va certo al trionfo,

e non verso la morte; e adesso, invece,
come gi morto fosse, a me la parte
disse che come sposa aver dovrei,
disse come tra i figli andar divisi
dovean del padre i territorii; e il tempo
specific: quando tre mesi e un anno
dalla partenza ei gi remoto fosse.

In questo lasso, spento egli sarebbe,
o, di tal tempo valicato il termine,
vissuto avrebbe di sua vita il resto
senza pi doglie. A tal sorte, diceva,
per divino volere, erano d'Ercole
le fatiche soggette; e soggiungeva
che dall'antico faggio udite un giorno
l'ebbe in Dodona, e dalle due colombe.

E l'esito fatale, in questi giorni
appunto cade, ed or si deve compiere.

Sicch, dal sonno esterrefatta io balzo
sovente, amiche mie, ch del pi prode
fra i mortali, restar non debba vedova.

CORIFEA:

Fa' buoni augur, adesso: un uomo giungere

inghirlandato, a fauste nuove io scorgo.

(Entra un vecchio popolano)

IL VECCHIO:

O Deianira, il primo araldo io sono
che dai timor t'affranca. vivo, sappilo,
d'Alcmena il figlio, vincitore, e reca
le primizie di guerra ai patrii Numi.

DEIANIRA:

Quali parole a me tu dici, o vecchio?

IL VECCHIO:

Alla tua casa presto giunger
l'invidato sposo, apparir
nel fulgor di vittoria.

DEIANIRA:

E quale a te
dei cittadini o dei foresti il disse?

IL VECCHIO:

Nel prato estivo dei giovenchi, a molti
Lica, l'araldo, lo racconta; ed io
che l'udii, corsi qui per darti primo
la nuova, e lucro e la tua grazia averne.

DEIANIRA:

Fortune annunzia, e non e qui? Perch?

IL VECCHIO:

Agio, o signore, egli non ha di muoversi:

ch tutto il popol dei Mali l'interroga,
standogli presso, ed avanzar d'un passo
non pu. La curiosit! Ciascuno
vuol saper tutto, e non lo lascia, prima
d'averlo udito a suo piacer: cos,
presso chi lo gradisce, a mal suo grado
s'indugia. Ma ben presto ei sar qui.

DEIANIRA:

O tu che il prato ove non passa falce
reggi dell'Eta, o Giove, a noi, pur tardi,
questa gioia concedi. O donne, quante
in casa siete, e quante fuor nell'aula,
le voci alzate, ch'io di questa nuova
or colgo, contro ogni speranza, il raggio.

CANZONE A BALLO

CORO:

Grida la casa levi di giubilo
dal focolare,
levi alal,

mentre essa attende lo sposo, unanime

voli dei giovani

la voce al Sire dell'arco Apolline,

Dio tutelare;

ed il peana levate, o vergini,

per sua sorella, l'Ortigia Artmide,

che i cervi caccia,

che vibra in ogni mano una fiaccola,

per le compagne sue, Ninfe. Rapida

sobbalzo, e al flauto

io non recalcitro, re del mio spirito.

Vedi, m'esgita,

evo, l'ellera, che repentina

me nella bacchica danza trascina.

(Si avanza l'araldo Lica, seguito da uno stuolo di donne prigioniere.

Fra queste una, Iole, si distingue per la bellezza e la maest dell'aspetto)

CORIFEA:

Donna a me cara, vedi,

vedi quale spettacolo

alla tua vista appare.

DEIANIRA:

Dilette amiche, al vigile mio sguardo

questo corteo non sfuggito: vedo;

e: Salve - dico - o messenger, che tardi
giungi, se tu liete novelle rechi.

LICA:

Lieto l'arrivo, e liete le parole
onde m'accogli, e quali ben convengono,
donna, agli eventi: lucrar deve buone
parole, un uomo a cui fortuna arrida.

DEIANIRA:

Prima, o diletto, ci che prima io bramo
dimmi: se vivo accoglier lo sposo.

LICA:

Io vivo lo lasciai, pieno di forze,
in gran rigoglio, e non da morbo oppresso.

DEIANIRA:

Ed in che terra, di': barbara o patria?

LICA:

V' una spiaggia d'Euba, dov'ei campestri
doni ed are al Ceno Giove consacra.

DEIANIRA:

Per un suo voto, o ligio a qualche oracolo?

LICA:

Per un voto ch'ei fe' quando di queste
donne che vedi, saccheggi la terra.

DEIANIRA:

Chi sono? E di chi figlie? - O miserevoli,
se non m'illude la lor triste sorte!

LICA:

A s, quando Ercole urito espugn
l'ebbe, ed ai Numi aggiudicate in premio.

DEIANIRA:

Presso questa citt, dunque, s lungo
lasso rest di giorni, incalcolabile?

LICA:

No, ma rest, com'ei dice, fra i Lidii
il pi del tempo; e schiavo, e non gi libero;
n di tali parole, o donna, devi
farne rancura: fu voler di Giove.

Alla barbara Onfle ei fu venduto,
com'ei pur narra, e cos stette un anno;
e tanto quest'oltraggio il cuor gli morse,
ch'egli a se stesso un giuro fe': che l'uomo
che dell'affanno suo tu prima origine,
schiavo farebbe con la sposa e i figli.

N la parola usc vana; ma, come
puro fu reso, una guerresca turba
raccolse, e mosse contro la citt
d'urito: ch costui solo fra gli uomini
era, diceva, del suo male origine.
Poich, quand'egli, antico ospite suo,
alla sua casa, al focolare giunse,
assai con le parole, assai con l'animo
maligno l'invest, disse che frecce
invitte possedea, ma nella prova
dell'arco, indietro ai figli suoi restava:
grid che schiavo egli era, e un uomo libero
lo malmenava, ed al banchetto, quando
fu ebbro, lo scacci via dalla casa.
Perci, salito in ira, allor che al clivo
Tirinzio, Ifito giunse, alla ricerca
dell'errabonde sue cavalle, mentre
gli occhi e il pensiero avea rivolti altrove,
gi lo scagli dalla turrita spiaggia.
Per tal misfatto irato, il Nume Olimpico
Giove, padre di tutti, a lui perdono
non concedette, e schiavo lo fe' vendere,

ch primo questo fra i nemici ucciso
avea di frode: se l'avesse ucciso
a viso aperto, ben l'avrebbe assolto
che la giustizia di sua man compiesse:
ch tracotanza anche i Celesti aborriscono.

Quelli che vanto, con maligna lingua
menavan, dunque, abitatori tutti
sono or d'Averno, e schiava la citt;
e queste donne che tu vedi, ch'erano
felici un tempo, ed ora han vita misera,
vengono a te: questo comando diede
lo sposo tuo: fedele a lui, lo eseguo.

Ed egli stesso, allor che pure vittime
offerte avr per la citt conquisa
a Giove patrio, sappilo, verr.

Di tante cose ch'ho pur dette, e belle,
la pi dolce ad udire, certo questa.

CORIFEA:

Palese gioia a te, regina, giunse
per quanto innanzi t', per quanto ascolti.

DEIANIRA:

Come potrei non allegrarmi, e averne

diritto, udendo la felice impresa
del mio consorte? La vittoria sua,
la gioia mia, forza che insieme vadano.
Pure, deve temer, chi ben consideri,
per l'uom felice, ch'egli un dì non cada:
ch'profonda piet m'invade, amiche,
vedendo questa sventurata errare
su stranero suol, senza più casa,
senza più padre; e un tempo eran di liberi
figliuole, forse, e come schiave or vivono.

Giove della vittoria, oh, non ti vegga
su la mia stirpe mai cos'piombare;
o, se far tu lo vuoi, non sin ch'io vivo:
tanto, costor mirando, io sbigottisco.

(Si volge a Iole)

E tu, fra tante giovani, chi sei?
Fanciulla, o sposa già? Di tutto ignara
sembri, e di nobiltà grande, all'aspetto.

(Si volge a Lica)

Di chi questa fanciulla, o Lica, figlia?
A luce, dimmi, chi la diede? Qual padre
la generò? Più assai che l'altre tutte

a piet mi commuove essa, perch
solo essa conscia di sua sorte sembra.

LICA:

A me lo chiedi? Io che ne so? Di qualche
stirpe di l, sar, n pur dell'ultime.

DEIANIRA:

Di re, fors'anche? Aveva urito figli?

LICA:

Non so: ch'io l non feci lunghe indagini.

DEIANIRA:

N da compagna alcuna il nome udisti?

LICA:

Punto: in silenzio l'opra mia compiei.

DEIANIRA (A Iole):

Dillo tu stessa, almen, misera; proprio
una gran pena, non saper chi sei.

LICA:

Se motto esprimer, cosa ben nuova
far: ch non parl finora mai,
molto n poco, ma gravata sempre
dal peso della sua sventura, lagrime
versa, da quando, misera, la patria

ventosa abandon. Certo, la sorte
fu crudele con lei. Tu compatiscila.

DEIANIRA:

In pace dunque sia lasciata; e in casa,
come le piace meglio, entri, e non abbia
da me tormento, oltre alle sue sciagure:
basta gi quella che l'opprime. A casa
tutte torniamo, s che tu t'affretti
dove brami, ed a tutto io l provveda.

(Le prigioniere entrano, accompagnate da Lica.

Deianira fa per seguirle, ma trattenuta dal vecchio)

IL VECCHIO:

Rimani ancora un po', s che da sola
sappia che genti entro la casa adduci,
e di ci che non sai, conosca quanto
devi saper: ch tutto a pieno io so.

DEIANIRA:

Che avviene? Il passo mio perch trattieni?

IL VECCHIO:

Fermati, e ascolta: che m'udissi, vano
non fu prima, n vano ora sar.

DEIANIRA:

Vuoi che ancor qui le chiami? O a me soltanto
e a queste amiche favellar tu vuoi?

IL VECCHIO:

A queste e a te son pronto; e gli altri, lasciali.

DEIANIRA:

Son lungi: chiaro il tuo discorso or suoni.

IL VECCHIO:

Nulla costui di quanto or ora disse,

lo disse a norma di giustizia: o adesso

mente, o fu prima menzognero araldo.

DEIANIRA:

Che dici? Chiaro il tuo pensiero esprimi:

ch quanto ora m'hai detto, io non l'intendo.

IL VECCHIO:

Quell'uomo ho udito, che diceva, innanzi

a testimoni assai, che per amore

di questa giovinetta, Ercole prese

la turrita Ecala, sconfisse il re.

Amore il Nume fu che a questa impresa

l'allett solo, e non la faticosa

servit presso i Lidii e presso Onfle,

n l'aver nell'abisso Ifito spinto;

e quei tace d'amore, e d'altro parla.

E poi che il padre ei non pot convincere

a lasciargli la figlia, ond'ei ne avesse

l'amor furtivo, un piccolo pretesto

colse, e contro la patria di costei

mosse, dove il suo trono urito, come

disse l'araldo, possedeva; e al padre

di lei die' morte, ed espugn la rocca.

Ed ora giunge alla sua casa, e manda

la fanciulla, non gi senza disegno,

n come schiava: a questo, oh!, non attenderti:

verisimil non , quando egli caldo

tanto d'amore. Ed a me parve bene

quanto io so da costui, tutto, Signora,

svelarti. E molti dei Trachinii udirono

in piazza, al par di me: sicch, negarlo

ei non potr. Ci ch'io dico, piacevole

non , n me ne allegro: eppure il vero.

DEIANIRA:

Oh me tapina, in qual cimento io sono!

Qual furtivo cordoglio in casa accolsi!

Oh me misera! Oscura quella femmina

era, come giur chi qui l'addusse?

IL VECCHIO:

Fin troppo illustre, e di nome, e di stirpe.

Era d'urito figlia, almeno un tempo;

e Iole il nome suo. Ma quei la nascita

mai non ne disse, e mai non fece indagini.

CORIFEA:

Alla malora i tristi! Oh, non gi tutti,

ma chi furtivo e impronto il male esercita.

DEIANIRA:

Che debbo fare, amiche? Esterrefatta

per le parole or ora udite io sono.

CORIFEA:

Corri, e chiedi a quell'uom: presto, se a forza

le sue risposte esigi, ei parler.

DEIANIRA:

Stolte non son le tue parole: andr.

CORIFEA:

E noi restiamo? O che pi ci conviene?

DEIANIRA:

Resta: da s, non gi da messi miei

chiamato, esce quell'uomo, e qui s'avanza.

(Dalla reggia esce Lica)

LICA:

Donna, che debbo dir, giungendo ad Ercole?

Dillo, ch tu pronto a partir mi vedi.

DEIANIRA:

Con quanta fretta, e dopo quanto indugio,
pria di rinnovellare alcun discorso!

LICA:

Vuoi qualche cosa chiedermi? Son qui.

DEIANIRA:

Fede darai che ci che dici il vero?

LICA:

Certo, di quanto io so: Giove ne attesto.

DEIANIRA:

Che donna quella che adducesti qui?

LICA:

Una d'Euba; ma la sua stirpe ignoro.

IL VECCHIO:

Guardami in viso: a chi credi parlare?

LICA:

E tu, perch mi fai tale domanda?

IL VECCHIO:

Fa' cuor, se intendi, e la risposta dammi.

LICA:

Alla regina Deianira, figlia

d'Eno, d'Ercole sposa, ove pur gli occhi

non mi facciano inganno, e mia Signora.

IL VECCHIO:

Questo da te, questo io saper volevo:

costei, tu dici, tua signora?

LICA:

Certo.

IL VECCHIO:

E di qual pena tu degno ti reputi,

se verso lei tu sei scoperto infido?

LICA:

Infido? Come? Che discorsi annaspi?

IL VECCHIO:

Io no: sei tu, che vai cercando ambagi.

LICA:

Parto; e fui pazzo che finor t'udii.

IL VECCHIO:

No, se pria non dichiari un piccol punto.

LICA:

Di' pur che vuoi: la lingua non mi manca.

VECCHIO:

La prigioniera che adducesti in casa...

Intendi quale?

LICA:

S: perch dimandi?

IL VECCHIO:

Quella che come ignaro or or guardavi,

Iole dunque non , la figlia d'urito,

a te commessa, come pur dicevi?

LICA:

A chi? Chi mai sopravverr, per farsi

mallevadore che da me l'ud?

IL VECCHIO:

A molti cittadini, e in mezzo all'gora

dei Trachinii, l'ud tutta una folla.

LICA:

D'averlo udito, dissi; e riferire

e affermare, non son tutta una cosa.

IL VECCHIO:

Che riferire? Non giuravi forse

che l'adducevi come sposa d'Ercole?

LICA:

Sposa? Io lo dissi? - Per i Numi, di'

Signora mia, chi questo foresto?

IL VECCHIO:

Uno ch'era presente, e ud che presa

per brama di costei fu la citt,

fu saccheggiata; e non la Lidia femmina,

ma il nuovo amore per costei la strusse.

LICA:

Allontanare fa' costui, Signora:

non da savio, parlar con un pazzo.

DEIANIRA:

No, per l'Iddio che dai selvosi picchi

signoreggia dell'Eta, il vero a me

tu non celare. Ad una trista femmina

non parli gi, che non conosca gli uomini,

e come spesso i loro gusti mutino.

Chi contro Amore insorge, al par d'un pugile,

per lottare con lui, folle : perfino

sui Numi, Amore a suo piacere dmina,

e su me, certo; e sovra un'altra, a me

simile, non dovrebbe? Oh, troppo folle

sarei, se contro il mio sposo, colpito
da tale malattia lanciassi il biasimo,
contro costei, d'una colpa partecipe
che scorno o male non arreca a me.

Ci non sar; ma tu, se la menzogna
apprendesti da lui, non puoi vantarti
di tale scuola: se tu stesso a te
fosti maestro, per parere un buono,
un tristo sembrerai. Su, dimmi il vero:
che taccia grande per un uomo libero
esser detto bugiardo; e invano infingerti
tu tenteresti: sono troppi quelli
a cui parlasti, e tutto a me direbbero.

Se poi paventi, il tuo timore vano:
ch solo il non saper potrebbe affliggermi.

Il sapere ti par cosa terribile?
Altre donne non fece Ercole gi
sue pose, quante verun uomo? E niuna
di quelle, contumelia ud da me,
n malvagia parola; e neppur questa,
per quanto egli d'amor per lei si strugga;
ch io la miro, e gran piet mi vince,

poich la sua belt trasse a rovina

lei, la sua patria, misera, perd,

senza volere, e a servit costrinse.

Ma dove spira di fortuna il vento

corran gli eventi: io dico a te che ad altri

tu mentisca, ed il vero a me confidi.

CORO:

Bene ha parlato: ascoltala: di lei

dovrai lodarti; e anch'io ti sar grata.

LICA:

Poich, Signora mia diletta, vedo

che tu, mortale, hai sentimenti umani,

scevro d'insoffermza, io, senza nulla

celare, a te dir la verit.

tutto come costui disse: brama

di costei, furiosa, Ercole invase:

per sua cagione, presa fu, distrutta

la sua patria Ecala; n m'ordin

- giacch devo di lui dire anche il bene -

ch'io lo tacessi, e mai non lo neg.

Io stesso, per timor che i miei discorsi

il cuore tuo, regina, non crucciassero,

errai, se questo tu lo chiami errore.
Ora, per, che tutto il vero sai,
per il vantaggio suo, pel tuo del pari,
quella donna sopporta; e le parole
ch'hai test dette, dette sian per sempre:
ch quei che con la forza ognora vinse,
dall'amor di costei fu debellato.

DEIANIRA:

Ho tanto senno che a ci far m'induca,
n da me voglio procacciarmi un male,
in lotta infesta contro i Numi. Or via,
entriamo in casa, ch i discorsi miei
recar tu possa al mio signore, e i doni
onde i suoi doni ricambiar conviene.
Tu che giunto qui sei con tal corteggio,
giusto non che torni a mani vuote.

(Entrano nella reggia)

PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO: Strofe

grande la forza di Cpride,
e sempre consegue vittoria.

Tralascio gli eventi dei Superi:

non racconto com'essa, fra ilcebre

stringeva il Saturnio,

o Ade, Signor della tnebra,

o il Dmone ch'agita

la terra. Ma quali, pel talamo

di Deianira, terribili

rivali a cimento non scesero

fra i colpi e la polvere?

Antistrofe

L'un d'essi era, un fiume fortissimo:

movea su quattr'orme, ed immagine

aveva di toro corngero:

Achelo, che giungeva d'Enade.

Da Tebe la bacchica,

scotendo la clava e due cspidi

e l'arco flessibile,

giunse Ercole; e in mezzo proruppero,

cupidi entrambi del talamo.

E sola fra loro, a giudizio

sedeo l'alma Cpride.

Epodo

E surse di mani alto strepito,

di frecce, di corna di tauro,

insieme confuse;

e furono avvinghi reciproci,

e cozzi di fronti funerei,

fra duplici gemiti.

E intanto, la morbida vergine,

lo sposo attendeva, d'un poggio

sul vertice aereo.

Io parlo s come io medesima

veduta l'avessi: la misera

fanciulla, che fu del conflitto

la causa, attendeva; e poi, sbito

lontan da sua madre movea, come tenera

giovenca, a solingo tragitto.

DEIANIRA (Esce dalla reggia, seguita da una schiava che reca

un cofanetto chiuso. Si volge al Coro):

Finch lo stranero, amiche, in casa

con le fanciulle prigioniere parla,

e s'appresta a partire, io qui di furto

venni, per dirvi ci ch'io feci, e insieme

perch voi foste al dolor mio partecipi.

Ch'io la vergine accolsi, or non pi vergine,

a ci che appare a me, come un nocchiere
su la sua nave un carico. Ed merce
che distrugge il mio cuore; e adesso in due,
sotto la stessa coltre un solo amplesso
stiamo attendendo: tal compenso a me
della custodia lunga alla sua casa
Ercole il buono, Ercole il fido invia.
Con lui che da tal morbo tanto afflitto,
io crucciarmi non so. Ma qual mai donna
viver potrebbe con costei, partecipe
d'un letto solo? Io qui veggo una nuova
giovinezza fiorire, una distruggersi;
e l'occhio brama il fior di quella cogliere,
respinge l'altra il pi. Temo per questo
che mio sposo di nome Ercole sia,
ed a fatti di lei, della pi giovine.
Ma non giova, lo dissi, andare in collera,
per una donna ch'abbia senno; ed io
vi voglio, amiche, dir come disciogliermi
da questa doglia intendo. Un vecchio dono
serbavo ascoso d'un antico mostro
entro un vaso di bronzo. Ancor fanciulla,

dalle ferite del villosa petto
del moribondo Nesso io lo raccolsi,
che, per mercede, sui profondi vortici
del fiume Evno, trasportava a braccia
i viatori, e non usava remi
per quel tragitto, e non vele di nave.
Ed anche me, quando io mossi col seguito
del padre mio, novella sposa d'Ercole,
port sopra le spalle; e quando a mezzo
era gi del tragitto, mi tocc
con temerarie mani; ond'io gridai.
Ed il figlio di Giove, si volt
sbito, e un dardo alato gli lanci,
che, sibilando, gli trafisse il petto
sino al polmone. E, gi presso a morire,
disse cos la fiera: O del vegliardo
Eno figliuola, tal vantaggio avrai
dal mio tragitto, poi che tu sei l'ultima
ch'io traghettai. Se tu con le tue mani
raccollierai delle mie piaghe il sangue,
che sul dardo s'aggruma, ove lo tinse
pi dell'Idra di Lerna il negro tossico,

un filtro avrai che a te l'amore d'Ercole
stringer, s che amar non possa femmina
ch'ei vegga, pi di te. Rammemorando
queste parole, poi che in casa il filtro,
quand'ei fu morto, custodii ben chiuso,
questa tunica or tinsi, e compiei quanto
vivo ancora mi disse: cosa fatta.

Non vo' saper di tristi audacie, apprenderele
non voglio: aborro le sfrontate femmine;
ma superar con filtri e con incanti
questa fanciulla nell'amore d'Ercole,
questo l'ho fatto - ove non sembri a voi
stolida impresa: allor, desister.

CORO:

Se nutri in ci che fai fiducia alcuna,
non ti consigli, sembra a me, da stolta.

DEIANIRA:

La mia fiaucia tal, ch'io la presumo
fondata; ma la prova io non attinsi.

CORO:

Ma per sapere, oprar devi: certezza,
pur se credi, non hai, sinch non provi.

DEIANIRA:

Sbito lo sapremo: gi costui
su l'uscio, e presto partir; ma voi
serbate il mio segreto: anche se un'opera
turpe tu compierai, sinch nel buio
resta, non mai cadrai nella vergogna.

(Dalla reggia esce Lica)

LICA:

Che debbo fare? D'Eno figlia, dimmelo,
ch troppo a lungo gi dur l'indugio.

DEIANIRA:

Cura di ci mi davo appunto, o Lica,
mentre alla stranera in casa tu
stavi parlando, perch tu recassi
questo peplo sottil, delle mie mani
dono, al mio sposo. A lui porgilo, e digli
che nessun dei mortali alle sue membra
deve prima di lui cingerlo, o raggio
di sol vederlo, o santuario, o vampa
di focolare, innanzi ch'ei, nel d
che s'immolano i tori, innanzi a tutti
surga, e lo spieghi dei Celesti agli occhi.

Ch un voto io feci: che, se un giorno a casa
lo vedessi tornar salvo, o notizia
pure ne avessi, di novella tunica
degn a lo coprirei, s ch'egli, nuovo
al sacrificio, vesti nuove avesse.

E un segno ne addurrai tu, che di questo
sigillo impresso nella cerchia, a lui
parler chiaro. Or vanne; e pria la legge
osserva; e poi che messaggero sei,
non andare cercando oltre; e la grazia
sua, poscia fa' che con la mia concorra,
e semplice non sia pi, bens duplice.

LICA:

Se ben questa d'Ermte arte io conosco,
io non ti mancher, s ch'io non rechi
questo cofano intatto, e le parole
fedelmente che tu dici, v'aggiunga.

DEIANIRA:

Dunque, partire omai potresti: tutto
ci che si volge in casa ora tu sai.

LICA:

Lo so: dir che tutto sano e salvo.

DEIANIRA:

Ed anche sai, l'hai ben veduto, come
la stranera amicamente accolsi.

LICA:

Vidi, e piacer me ne commosse il cuore.

DEIANIRA:

Altro dir che potrai? La brama ch'io
nutro di lui, troppo presto sarebbe
detta, pria di saper se anch'ei mi brama.

SECONDO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO: Strofe prima

O voi che abitate vicini
ai porti ed ai caldi lavacri
rocciosi ed ai monti dell'Eta,
o a mezza la Delia palude,
o sovressa la spiaggia alla vergine
dall'auree frecce diletta,

I dove hanno sede, a Termopile,
le sacre assemblee per gli Ellni,

Antistrofe prima

l'armonica voce del flauto
ben presto fra voi sar giunta,

facendo echeggiar, non ostile
clangore, ma snito ch'emuli
della Musa divina la lira.

Ch il figlio d'Alcmena e di Giove
s'affretta alla casa recando
trofei di perfetto valore.

Strofe seconda

Ei che in tutto perduto alla patria
credevamo, errabondo sul mare,
da dodici mesi
ignaro di tutto; e la misera
consorte, nel gramo suo cuore,
sciogliendosi in lagrime,
ognor si struggeva.

Invece, da un estro di furia
guerresca ora punto, distrutti
ha Marte i suoi giorni d'angoscia.

Antistrofe seconda

Deh giungesse, giungesse! Il battello
che fra noi lo conduce, i molteplici
suoi remi non freni,
sin ch'egli, lasciato l'altare

dell'isola, ove ora sacrifica,
a quello che narrano, torni
a questa citt.

Di l giunga folle d'amore,
da Suada perfuso, domato,
com'ebbe predetto il Centauro.

(Dalla reggia esce, tutta sconvolta, Deianira)

DEIANIRA:

Deh, come temo, amiche mie, che troppo
in tutto ci che feci, io sia trascorsa!

CORIFEA:

Deianira, d'Eno figlia, che c'?

DEIANIRA:

Non so: temo che presto appaia un male
grande, ch'io feci, a bella speme illusa.

CORIFEA:

Forse pei doni che inviasti ad Ercole?

DEIANIRA:

Certo; e ardir non avrei pi, ch'esortare
potessi alcuno ad opera men chiara.

CORIFEA:

Dicci, se dir lo puoi, di che paventi.

DEIANIRA:

Tal fatto avvenne, che, se a voi lo narro,
udrete, amiche, meraviglia nova.

Quel bianco fiocco di lanosa pecora
onde il bel peplo adesso adesso aspersi,
ecco, sparito; e niuno dei domestici
lo distrusse: da s si divor,
del pavimento su la pietra, in polvere
si sbriciol. Ma perch sappia il tutto
come segu, parlar debbo pi a lungo.

Delle norme che a me diede il Centauro,
quando pata, dalla saetta amara
trafitto il fianco, non una io scordai,
anzi le rammentai, come su tavola
di bronzo incisa scritta incancellabile.

Questo a me fu prescritto, e questo io feci.

Lungi dal fuoco, in adito riposto,
questo filtro io serbar dovea, dai raggi
lungi del sol, sin ch'io non lo adottassi
a novella unzone; e cos feci.

E quando giunse il tempo, a una domestica
pecora svelsi un bioccolo, in un angolo

della casa segreto, unsi la tunica,
la ripiegai, la chiusi entro in un cofano,
al riparo del sol, come vedeste.
Ma, rientrando in casa, uno spettacolo
indicibile vidi, inesplicabile
a mente umana: il bioccolo di lana
onde unsi il peplo, a caso, ove batteva
del sole un raggio, alla sua vampa ardente
gittato avevo; e, come si scaldava,
ecco, sparia, senza vederne causa,
sul pavimento si sfaceva in polvere,
tale a veder, quale del legno, quando
la sega il fende, le minuzie appaiono.
Cos giace, ove cadde; e dalla terra
ove giacea, schiume di grumi bollono,
come allorch si versa dalla bacchica
vite, il pingue color dei glauchi grappoli.
Ond'io non so, me sciagurata, in quali
penseri cader debba: un orribile
atto compiei, lo credo. E perch mai
la moribonda fiera, per qual causa,
benevola con me fu, che l'origine

fui di sua morte? Oh, non gi possibile!

Chi colpito l'avea, volle distruggere,

e nell'inganno m'irret: lo vedo

or troppo tardi, quando pi non c'

riparo: io stessa, ov'io mal non m'apponga,

sterminato l'avr: poich lo strale

che colp Nesso, io ben lo so, die' cruccio

anche a Chirone, ed era un Nume; e ovunque

giunga a ferire, ogni animante strugge.

E se sgorg dalle sue piaghe questo

tossico d'atro sangue, or come ad Ercole

potr morte non dare? Oh, ne son certa!

E se quegli morr, ben fermo ch'io

con lui muoia ad un passo: intollerabile

cosa, per chi non esser tristo pregia

sopra ogni bene, in trista fama vivere.

CORIFEA:

Nei tristi eventi, da temer; ma biasimo

a Speranza non dar, prima dell'esito.

DEIANIRA:

Ma nei consigli sciagurati, attesa

non v' che possa dar coraggio alcuno.

CORIFEA:

Ma contro chi senza voler pecc,
mite lo sdegno; e tu cos peccasti.

DEIANIRA:

Questo pu dire chi non partecipe
del male, e in casa sua cruccio non ha.

CORIFEA:

Parlare oltre non devi, ove non voglia
al figlio tuo parlar: ch adesso qui
quei che a cercare il padre suo gi mosse.

(Giunge correndo Illo)

ILLO:

Oh madre, o come di tre cose l'una
io bramerei, che tu non fossi pi
viva, o, pur viva, detta fossi madre
d'un altro, oppure sentimenti in cambio
di quelli ch'i, molto migliori avessi!

DEIANIRA:

Figlio, qual cosa in me l'odio tuo suscita?

ILLO:

Il tuo consorte, il padre mio, ti dico,
sappi che in questo giorno ucciso hai tu.

DEIANIRA:

Quale discorso, o figlio, a me rivolgi?

ILLO:

Tal che non pu non esser vero. E chi

far potr che non sia ci che pur vide?

DEIANIRA:

Figlio, che dici? Che udisti, e da chi,

per accusarmi di s grande infamia?

ILLO:

Io, con questi occhi, la sciagura ho vista

del padre, non udii d'altri il racconto.

DEIANIRA:

Dove incontrasti e avvicinasti il padre?

ILLO:

Tutto, se vuoi saper, d'uopo ch'io dica.

Poi ch'ebbe la citt distrutta d'urito,

egli partiva, coi trofei recando

della vittoria le primizie. Sorge

un promontorio nell'Euba, battuto

dai due lati dall'onde, e detto e Cneo.

Altari quivi al padre Giove alz,

e un frondoso recinto; e prima io qui

lo vidi, e sazia la mia brama feci.

E mentre egli a sgozzar le molte vittime

s'apparecchiava, sopraggiunse Lica,

l'araldo suo, dai suoi palagi, e il dono

tuo gli rec, la tunica di morte.

Ei, come tu bramavi, l'indoss,

e dodici immol tauri perfetti,

del bottino primizie; indi, confusi,

cento capi di gregge insieme spinse.

E con ilare cuore prima, o misero,

degli ornamenti lieto e della veste,

le preci incominci. Ma, quando viva

brill la fiamma dei solenni riti

dal sangue effuso e dalla quercia pingue,

sgorg sudore dalle membra, e, stretta,

quasi scolpita, ai fianchi suoi la tunica,

giuntura per giuntura, s'appigli,

l'ossa gli corse, a roderle, uno spasimo,

un tsko, quasi di sanguigna infesta

vipera lo corrose. E chiam Lica

con un grande urlo allor, che del suo strazio

nessuna colpa avea, per quale trama,

gli chiese, a lui portata avea la tunica.
Ed ei, che nulla pur sapeva, o misero,
disse che sol da te veniva il dono,
ed era tal quale egli l'ebbe. Ed Ercole,
come l'ud, poi che l'orrendo spasimo
gli squarciava i polmoni, l'afferr
d'un piede al sommo, dove la giuntura
si flette, e l'avvent contro uno scoglio
flagellato dal mare; e il cranio a mezzo
si fende, e sangue fuor ne sprizza, e candido
cervello, misto con le chiome. E il popolo
tutto, alto un grido di dolore alz,
per l'uno che soffria, per l'altro spento.
E niuno ardia farsi vicino ad Ercole,
ch'or si torceva a terra, ora sorgeva,
ululando, gridando; e rimbombavano
le rocce intorno, e i picchi della Lcride,
e i promontori degli Eubi. Poich
stanco del tanto voltolarsi a terra,
del tanto urlare fu - ch il letto infausto
che divide con te, malediceva,
il parentaggio con Eno, lo scempio,

ch'egli accett, della sua vita - alfine
l'occhio stravolto sollev dal fumo
che l'avvolgea, me fra la turba vide,
che in pianto mi struggevo, e mi guard,
e mi chiam: Vien qui, figlio, e la mia
sciagura non fuggire, anche dovessi
morir con me che muoio. Di qui toglimi,
dove nessun mi veda pi, conducimi.
E se il cuor non ti basta, almeno recami
lungi, prima che puoi, da questa terra,
ch'io qui non muoia. E, come ebbe ci detto,
noi lo recammo in una nave, mentre
ei mugga fra gli spasimi. E qui vivo
lo vedrete ben presto, o appena estinto.
Ecco l'infamia, onde tu, madre, sei
contro il padre convinta; e l'hai tramata
e compiuta; e la pena a te Giustizia
vendicatrice, a te dar l'Erinni.
E, se lecito m', che avvenga io m'auguro.
E lecito ; diritto a me ne desti
quando il miglior fra quanti uomini vivono,
n l'ugual pi vedrai, ponesti a morte.

(Senza pronunciare una sola parola, Deianira si precipita
entro la reggia)

CORIFEA:

Fuggi e non parli? Perch mai? Tacendo,
con chi t'accusa, tu te stessa accusi.

ILLO:

Lasciatela che vada; un vento prospero
la incalzi, mentre essa lontano va
dagli occhi miei. La dignit del nome
di madre, a che serbar, se in nulla adopera
come una madre? Vada ove le piace:
la gioia abbia che al padre essa larg.

TERZO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO: Strofe prima

Deh, come fanciulle, d'un sbito
fra noi la parola fatidica
giungea dell'antico presagio,
che allorquando volgendo le semine,
compiuti saran dodici anni,
riposo il figliuolo di Giove
avrebbe trovato agli affanni!

Un vento gagliardo, al suo termine

diritto or sospinge l'oracolo.

E infatti, chi gi chiuse il ciglio,

temer, se disceso fra gl'Inferi,

di patir, di servire periglio?

Antistrofe prima

Ch, s'or del Centauro l'insidia

fatale al suo fianco s'agglina,

con nube di sangue, ed il tossico

lo preme che da morte ebbe origine,

che fu tra la fulgida spira

del Drago nutrito, in che guisa

potrebbe, oltre a quello ch'or mira,

vedere altro sole? Lo stermina,

lo incenera l'Idra terribile.

Del mostro dal livido crine

le saette infiammate ingannevoli

lo torturano a misero fine.

Strofe seconda

Pertanto, la misera improvvida,

vedendo improvvisa la grave rovina

su la casa piombar, per l'irrompere

di nozze novelle, o tapina,

comprender non seppe; e per l'esito
d'estraneo consiglio
funesto, ora bagna di lagrime
cocenti fittissime il ciglio.

E il Fato che avanza, ferale
destino palesa, di frode, di male.

Antistrofe seconda

Un fonte or proruppe di lagrime.

Ahim, di che morbo l'opprime lo schianto!

Oh, non mai dai nemici sopra Ercole

un male provenne di pianto

s degno. O dell'asta belligera

sanguina punta,

con te, prigioniera, la vergine

dall'alta Ecala quivi giunta.

chiaro che Cpride sola

gli eventi condusse; n disse parola.

SEMICORO A:

Vaneggio io forse, oppure d'un lamento

surto or or nella casa il suono ascolto?

Che devo dire?

SEMICORO B:

Un grido suona, e ben distinto: un misero
ululo: eventi nuovi in casa volgono.

SEMICORO A:

Or vedi, questa vecchia,
a noi con gli occhi, contro il suo costume
esterrefatti, a dar notizie giunge.

(Giunge la nutrice)

NUTRICE:

Come per noi, fanciulle, il dono ad Ercole
spedito, fu d'orrendi mali origine!

CORIFEA:

Che nuovo evento, o vecchia, annunzi a noi?

NUTRICE:

Ha Deianira superata l'ultima
strada che mai si batta; e pie' non mosse.

CORIFEA:

forse morta?

NUTRICE:

Nulla ho da soggiungere.

CORO:

Tapina, morta?

NUTRICE:

Debbo anche ripeterlo?

CORO:

Misera, trista! E della morte il modo?

NUTRICE:

Quanto esser pu pi misero.

CORO:

In che fato,

o donna, s'imbatt?

NUTRICE:

Da s s'uccise.

CORO:

Che furore, che morbi,

di qual maligno dardo con la cuspide

lei trafissero? Come

soletta essa alla morte

os la morte aggiungere?

NUTRICE:

Col taglio

di doloroso ferro.

CORO:

E tale oltraggio tu vedesti, o misera?

NUTRICE:

Come chi presso a lei fosse, lo vidi.

CORO:

Qual fu? Come fu? Dimmelo.

NUTRICE:

Tal governo di s da s compieva.

CORO:

Come favelli?

NUTRICE:

Chiaro.

CORO:

Ahi, che fatale Erinni

a luce die' per questa

casa la nuova sposa!

NUTRICE:

Purtroppo; e pi, s'ivi presente, avessi

visto quanto ella fe', piet ne avresti.

CORO:

Tanto compiere os femminea mano?

NUTRICE:

In modo orrendo: lo dirai con me,

quando abbia udito. Poi che sola entrata

fu nella casa, e per le stanze il figlio

vide, che un cavo letto apparecchiava,
per tornar sui suoi passi incontro al padre,
si ascese lungi da ogni sguardo, e all'are
si prostern, gemendo alto, che fossero
omai deserte; e quest'oggetto e quello
che un tempo usava, iva toccando, e in lagrime,
si scioglieva, tapina. E s'aggirava
qua e l per la casa; e ovunque il viso
d'un dei famigli suoi vedesse, o misera,
rompeva in pianto, ed imprecava al dmone
proprio, e alla casa, omai di figli vuota.
Finito il pianto, d'improvviso, al talamo
d'Ercole vedo che s'avventa; ed io,
celato il mio furtivo occhio nell'ombra,
la vigilavo. E sopra il letto d'Ercole,
le coltri vidi che stendea. Compiuta
l'opera, sopra vi balz, sal
nel mezzo del giaciglio; e, prorompendo
in calde fonti di lagrime, disse:
O letto, o stanza nuzale, addio
per sempre, omai: ch piu non dormir
fra queste coltri. Cos detto, sciolse

con man convulsa il peplo ove una fibula
d'oro sporgea sui seni, e nudo parve
il fianco tutto e l'omero sinistro.
Correndo quanto io pi potevo, mossi,
ed al figlio narra i quanto la madre
stava facendo. E in quanto io mossi, e quivi
tornammo, lei di doppio colpo al fianco
vediam trafitta, sotto il cuore e il fegato.
Il figlio vide, e un grido alto lev:
ch'egli, col suo furore, a quello scempio
spinta l'aveva: tardi or lo conobbe:
ch tardi apprese dai famigli, come
senza volere della madre l'opera
fu, pei consigli della fiera. E il misero
figlio, ululando su la madre, lagrima
non fu che allora non versasse, bacio
che su le labbra a lei non imprimesse:
giacendo abbandonato a fianco a fianco,
molto gemea che con maligna accusa
stoltamente la madre avea colpita,
piangea perch d'entrambi orfana a un tratto
la vita avea, del padre e della madre.

Questo in casa seguito. E se alcun v'
che sopra un giorno, su pi giorni sperì,
quegli ben folle: ch non v'ha dimani,
se prima l'oggi non trascorre fausto.

QUARTO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO: Strofe prima

Quale sciagura prima
pianger dovr? Quale pi grave? Misera
me, non so farne stima.

Antistrofe prima

Vedere in casa un male
si pu, l'altro s'attende; ed l'attendere
al patir cosa uguale.

Strofe seconda

Deh, sorga una procella
dal focolare impetuosa, e rapida
lungi da questi luoghi or mi divella,
s che di Giove il valoroso figlio
solo vedendo, io non dovessi a sbita
morte serrare il ciglio.

Giunge alla casa, dicono, soffrendo
spasimi quali mai non avran termine:

deh, spettacolo orrendo!

Antistrofe seconda

Qual garrulo usignolo,

gemei chi non lontano era, ma prossimo.

Di stranieri a noi muove uno stuolo.

Dove lo recan mai? Qual chi paventi,

per un diletto amico, innanzi muovono

a passi lievi e lenti.

Ahi, ch mentre lo recano, ei pur tace!

Ch'egli morto sia gi dovremo credere?

Oppur nel sonno giace?

(Entrano Illo, un vecchio, e servi che portano su una barella

Ercole privo di sensi)

ILLO:

Ahim, padre! Ahi me misero

per la tua sorte! Che decider?

Che debbo fare? Ahim!

UN VECCHIO:

Taci, o figlio, ch tu di tuo padre

furibondo, il selvaggio dolore

non ridsti: ch'ei, pure cos

prostrato, ancor vive. Le labbra

su, morditi, frnati.

ILLO:

O vecchio,

vivo? Che dici?

VECCHIO:

Che tu

lo lasci tranquillo, sinch

immerso nel sonno, e non ecciti

l'orribile morbo

che tutto l'invade.

ILLO:

O me misero,

un peso infinito s'aggrava

su me, la mia mente delira.

(Ercole si scuote)

ERCOLE:

Oh Giove!

In che terra son giunto? Trafitto

da dolori implacabili, presso

quali genti io mi giaccio? Oh me misero!

Maledetto! Anche a rodermi torna!

Ahim!

VECCHIO:

Ben sapevo quanto era pel meglio
soffocar la sua doglia, ed il sonno
dal suo capo, dal ciglio non sperdere.

ILLO:

Possibil non , tale strazio
ch'io veda e mi freni.

ERCOLE:

Oh scogliera di Cno, plinto
degli altari, di che sacrifici
che merc mi rendesti! Deh, quale,
quale obbrobrio versasti su me!
Deh, veduta pur mai non t'avessero
queste luci, n mai tal fiorire
di follia contemplassi! Deh, Giove,
quale mago cantor, d'erbe mediche
qual maestro, potria tal flagello
con incanti placar, tranne Giove?
Deh, spuntar tal prodigio vedessi!

Strofe prima

Ahim!

Lasciatemi, lasciate che giaccia questo misero,

lasciate che per l'ultima volta m'adagi. Ahim!

Strofe seconda

Che mi reclini? Il mio corpo chi mai sostiene?

Tu m'uccidi, m'uccidi: le pene

sopite hai tu rideste.

Ecco, di nuovo a me s'appiglia il tormento, e m'investe.

Dove ora siete, o fra quanti son gli Elleni, empissimi? In mare

io mille e mille volte patii, nelle vostre foreste,

per liberarvi dai mostri. E adesso che il morbo mi stermina,

nessuno o ferro o fuoco reher, che mi sia salutare?

Antistrofe prima

Ahim!

Dunque, nessuno vuole, nessun s'appressa, che

dell'odosa vita mi strappi il capo? Ahim!

VECCHIO:

Figlio di quest'eroe, quest'opera forse richiede

pi che le mie non sono. Tu reggilo: forse la vista

tua, pi che l'opera mia giovargli potr.

ILLO:

S, lo assisto:

ma pi non sar mai che in patria n fuor della patria

provi la vita mia tanto strazio. Oh volere di Giove!

ERCOLE: Strofe terza

Dove, dove mai, figlio,
sei tu? Di qui, su questo fianco levami,
alleggerisci la mia pena. Ahi, Dmone!

Antistrofe seconda

Di nuovo, ecco, m'assale, maledetto, m'assale
il selvaggio, l'indomito male
che mi sterminer.

Pllade, Pllade, ancora mi lacera il morbo! - Piet
abbi di chi la vita, figliuolo, ti diede! La spada
sotto la gola a me vibra. Il colpo innocente sar
farmaco al male onde l'empia tua madre m'ha stretto al martirio
folle. Cos, cos, come pur m'ha distrutto, ella cada.

Antistrofe terza

O dolce consanguineo
di Giove, Ade, fa' ch'io soccomba. Un rapido
fato fa' tu che strugga questo misero.

CORO:

Abbrividii, queste sciagure udendo
del signor mio: quale ei, quali sono esse!

ERCOLE:

Quanti strazi, e cocenti, ognor soffersero

queste mie braccia, questi omeri, n
solo a parole; ma non mai di Giove
la consorte, non mai l'abominato
Euristo me ne inflisse uno siffatto,
come or d'Eno la frodolenta figlia
alle mie spalle questa rete strinse
dall'Erinni intessuta, ond'io mi struggo,
che, agglutinata al fianco mio, mi rode
le carni insino all'osso, e col polmone
si confonde, e le vie tutte ne assorbe,
e tutto il vivo sangue mio bevuto
ha gi: distrutto tutto quanto il corpo,
in questi avvolto vincoli ineffabili.
E non oste schierata, e non terrigeno
stuol di giganti o gagliardia di fiera,
non terra ellna, non paese barbaro,
non terra alcuna di quante io ne corsi,
dai mostri ne affrancai, tanto mai fece;
ma mia moglie, una donna, e non gi d'animo
viril, m'uccise; e senza spada; e sola.
O figlio, e tu mio vero figlio or sii,
n reverenza pi t'incuta il nome

di madre. Quella che ti partor,
con le tue mani dalla casa strappala,
e dlla in mano a me, ch chiaro io veda
se pel mio strazio piu t'affliggi, o quando
la maledetta effigie sua sconciata
vedrai, com' giustizia. O figlio, su,
fa' cuore, abbi piet di me, da tanti
mali oppresso, che piango e mi lamento
a guisa di fanciulla. E niuno dire
potr che mai piangere vide, prima
d'ora, quest'uomo: i mali miei pativo
senza gemito, sempre. Adesso, in femmina
da quello ch'ero, son converso, o misero!
Apprssiati ora, accanto al padre sta,
vedi per che sciagura a ci son giunto.
Liberò dalle vesti il corpo mio
ti mostrer. Vedi, vedete tutti
queste misere membra, in quanto strazio
questo infelice ora si trova. Ahim!
Misero me!
Mi brucia ancora il maledetto spasimo,
mi dilacera i fianchi il morbo orribile,

lasciare non mi vuol senza travaglio.

Ade, Signore, accogliami!

Raggio di Giove, bruciami!

Scuoti, o Signore, il dardo della folgore
avventa, o padre mio: ch ancor mi rode,
prende rigoglio, su me piomba. O mani,
o mani, o dorso, o petto, o braccia mie,
quelle ancor siete che il leone orrendo
che il covo ebbe in Nema, mostro implacabile,
dei bifolchi flagello, a viva forza
abbattere valeste, e l'Idra in Lerna,
e dei Centauri la biforme razza,
di sterminata forza, e senza legge,
senza consorzi, e vaga sol d'oltraggi,
e d'Erimnto l'apro, e il sotterraneo
cane d'Ade tricipite, e dell'orrida
Echidna il figlio, insuperabil mostro,
e, ai limiti del mondo ultimi, il drago
che gli aurei pomi custodiva. E mille
e mille imprese altre affrontai; n alcuno
dalle mie braccia riport vittoria.

E pi non posso or muovermi, ridotto

sono un vil cencio, debellato, o misero,
dalla cieca sciagura, io che da nobile
madre m'ebbi pur nome, e figlio detto
sono di Giove che fra gli astri impera.
Ma questo ben sappiate: che, sebbene
nulla io sia pi, n pur muovermi io possa,
anche cos, punir sapr la donna
che m'ha ridotto a tanto. Oh, ch'ella appressi,
e apprendere potr, ridirlo a tutti,
che, vivo e morto, io punir seppi i tristi.

CORO:

Ellade tutta, o quanto lutto, o quanto
credo che avrai, se questo eroe morr!

ILLO:

Poi che di replicarti occasone,
padre, mi di, sebbene soffri, ascoltami.
Nulla ti chieder che non sia giusto;
ma non con tanta fura, qual
quella ch'ora ti morde, orecchio prestami;
o saper non potrai donde allegrezza
tu brami, e in che, senza ragion ti crucci.

ERCOLE:

Di' quel che brami, e poi taci: ch'io soffro,
n le sottili tue parole intendo.

ILLO:

Son qui per dirti di mia madre, a che
sia giunta, e come a mal suo grado err.

ERCOLE:

Mentovare tua madre osi, o tristissimo,
di tuo padre assassina, e s ch'io t'oda?

ILLO:

A un punto ella che non si pu tacerne.

ERCOLE:

Gli antichi errori suoi tacere? Oh, no!

ILLO:

N quelli d'oggi: lo dovrai pur dire.

ERCOLE:

Parla; ma fa' che tu non sembri un tristo.

ILLO:

Morta , trafitta di colpi recenti.

ERCOLE:

Chi colpa? D'un prodigio il tristo annunzio.

ILLO:

Da s fu spenta, e non per mano altrui.

ERCOLE:

Ahim, non di mia man, com'era giusto!

ILLO:

Piet, se tu sapessi, anche tu avresti.

ERCOLE:

Turpe il principio; ma di' pur che pensi.

ILLO:

In tutto err; ma pur, cercava il bene.

ERCOLE:

Fu bene, o tristo, uccidere tuo padre?

ILLO:

La nuova sposa in casa vide; e un filtro

d'amor volendo propinarti, err.

ERCOLE:

Qual dei Trachin opr tale mala?

ILLO:

Nesso Centauro la convinse un giorno

che in te quel filtro avrebbe accesa brama.

ERCOLE:

Ahim, misero me, perduto io sono!

Morto, infelice, morto io son: la luce

pi non brilla per me. Comprendo, ahim,

in che sciagura son piombato. Va',
figlio, ch padre pi non hai. La stirpe
dei tuoi fratelli chiama tutta: Alcmena
la sventurata, invan sposa di Giove
chiama: udite da me, l'ultima volta,
quale io la so, la voce degli oracoli.

ILLO:

Tua madre non qui: vive in Tirinto,
vicino al mar, come la sorte volle.
E dei tuoi figli, ne raccolse alcuni
e li nutrisce, ed altri, ne la rocca
vivon di Tebe, lo saprai. Ma quanti
siam qui, se, padre, opera c' che compiere
vaglia, a udirti, a servirti, ecco, siam qui.

ERCOLE:

L'opera tale: ascolta: ivi sei giunto
ove parr qual uomo sei: se degno
d'esser chiamato figlio mio. Predetto
da lungo tempo a me fu da mio padre
ch'io morir non potrei per man d'alcuno
che respirasse, ma da chi nell'Ade
morto abitatesse. E questi era il Centauro,

che, spento gi, come dicea l'oracolo,
me vivo uccise. Ed altri vaticinii
novelli io sveler, che insiem si compiono
con questi, e con gli antichi ben s'accordano.
Quando io nel bosco entrai dei Selli alpestri,
che giaciglio hanno il suol, da la paterna
quercia io li scrissi dalle molte lingue.
Questa mi disse che nel tempo adesso
presente e vivo, degli affanni miei
si sarebbe per me compiuto il termine.
Ond'io credea che predicesse prospera
sorte; e null'altro predicea che morte:
ch vanno immuni da travagli i morti.
Ed or che chiaro quel responso compiesi,
figlio, soccorso al padre arreca, il labbro
mio non lasciar che s'inasprisca, cedi,
l'opera mia seconda, e legge reputa
su ogni altra bella al padre essere docile.

ILLO:

Poi che il discorso a questo giunse, io trepido,
padre; ma in ci che vuoi t'obbedir.

ERCOLE:

Nella mia destra pria la destra poni.

ILLO:

Questo segno di fede a che m'ingiungi?

ERCOLE:

Ubbidir non mi vuoi, sbito porgerla?

ILLO:

Nulla contro io ti dico: ecco, la porgo.

ERCOLE:

Giura or pel capo di mio padre Giove.

ILLO:

Di far che cosa? Il tuo discorso compì.

ERCOLE:

Di compier tutto ci, ch'io ti dir.

ILLO:

E dunque, giuro; e mi sia teste Giove.

ERCOLE:

Su te, se mancherai, sciagure impreca.

ILLO:

Non ne avr, manterr; ma pure, impreco.

ERCOLE:

Sai tu dell'Eta il picco, a Giove sacro?

ILLO:

Certo: ivi spesso io sacrificio offersi.

ERCOLE:

Il corpo mio, con le tue mani stesse
sollevar devi; e quanti amici occorran
presi con te, col recami. E molta
legna di querce dalle salde radici
recidi, e molta di selvaggio ulivo
stroncane, e il corpo mio gittavi sopra.
Impugna poi la vampa d'una fiaccola
resinosa, e me brucia. E pianto esprimere
n gemito non devi; ma senza ululi,
senza lagrime, sia l'opera tua,
se figlio pur sei di quest'uomo. E se
tu non farai cos, fin di sotterra
m'avrai nemico, e ti maledir.

ILLO:

Ahim, padre, che dici? A che m'astringi?

ERCOLE:

A ci che far si deve; e se no, figlio
mio non sii detto, e un altro padre cercati.

ILLO:

Anche una volta, ahim! Che mi comandi!

Ch'io l'assassino tuo sia, che t'uccida!

ERCOLE:

Non l'assassino! Il sanator dei mali
ond'io son torturato, e il solo medico.

ILLO:

Come? Guarire il corpo tuo bruciandolo?

ERCOLE:

Fa', se ci ti sgomenta, almeno il resto.

ILLO:

Di l recarti, oh, non far diniego.

ERCOLE:

N di comporre, come ho detto, il rogo?

ILLO:

Tranne che di mia man toccarlo: appormi
pel resto non potrai; tutto far.

ERCOLE:

Anche ci baster; ma devi aggiungere
una piccola grazia all'altre grandi.

ILLO:

Anche se grande assai, sar compiuta.

ERCOLE:

Sai la fanciulla, la figliuola d'urito?

ILLO:

Iole, se posso argomentar, tu dici.

ERCOLE:

L'hai detto. Ora io, figlio, ti prego. Quando
morto sar, se pur brami esser pio,
e i giuri fatti a me serbare, sposala,
obbedenza non negarmi. Niuno,
all'infuori di te, s'abbia la donna
che giacque al fianco mio. Tu stesso, o figlio,
sali il suo letto. Ch se, poi, tu docile
sei nelle grazie grandi, e nelle piccole
relutti, il prisco merito distruggi.

ILLO (fra s):

Turpe adirarsi con chi soffre; eppure,
come frenarsi, udendo i suoi disegni?

ERCOLE:

Come se tu voglia negarti mormori.

ILLO:

Quella che sola causa della morte
fu di mia madre, e del martirio in cui,
padre, tu giaci, quella donna, chi,
se posseduto da malvagi Dmoni

non fosse, far potrebbe sua? Morire,
meglio per me, padre, sarebbe, che
vivere coi miei pi fieri nemici.

ERCOLE:

Io muoio, ed una grazia a me tu neghi.

Ma se relutti, sopra te del Nume
la maledizione piomber.

ILLO:

Ora del tuo malor segno darai.

ERCOLE:

Sopito era il malor: tu lo ridesti.

ILLO:

Fra quanti dubbii, me misero, m'agito!

ERCOLE:

Perch dar ti rifiuti al padre ascolto?

ILLO:

Apprender devo il sacrilegio, o padre?

ERCOLE:

Sacrilegio non , se tu m'appaghi.

ILLO:

Pura giustizia e ci che tu m'imponi?

ERCOLE:

Certo: ne invoco testimoni i Speri.

ILLO:

E dunque, sia: non opporr rifiuto.

L'opera i Numi veggano: ch tristo

mai non parr, perch t'obbedii, padre.

ERCOLE:

Bene, figlio, concludi. E una sollecita

grazia ora aggiungi: su la pira ponimi,

prima che un nuovo accesso, un nuovo spasimo

piombi su me. Via, dunque, sollevatemi,

affrettatevi. Il termine dei mali

era tal per quest'uomo: il giorno estremo.

ILLO:

Quando costringi, quando ordini, padre,

nulla vieta compir ci che tu brami.

(Sulla soglia della reggia appare Iole)

ERCOLE:

Ora, su, pria che il morbo di nuovo

si ridesti, o mio spirito duro,

dammi un morso d'acciaio, di pietra,

ch'io lo stringa alla fauce, ch'io soffochi

ogni grido, sicch questa impresa

non cercata, si compia in letizia.

ILLO:

Sollevatelo, amici, ed abbiate

tolleranza dell'opera mia.

E vedete dei Numi la somma

sconoscenza da ci che qui segue.

Ch dnno alla luce figliuoli,

che padri son detti,

e permetton che soffrano tanto.

Il futuro, nessuno lo scorge;

ma il presente per noi doloroso,

vergognoso per essi, e terribile

per quegli che soffre

quanto mai nessun uomo sofferse.

(Illo si allontana coi servi che portano Ercole)

CORO (A Iole):

O fanciulla, e tu pure, lontana

non restar dalla casa, ch visto

hai tu pur questa morte recente,

e le nuove e le orrende sventure.

Ed a Giove di ci nulla sfugge.

(Si allontanano tutti)

Questo copione è stato visto: